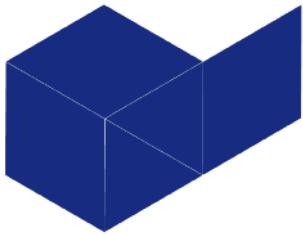




>>> INDICE

- >>> 1 RIFORMISTI VERSUS NAZIONALPOPULISTI:
L'ALTERNATIVA COME FUNZIONE FONDAMENTALE**
I movimenti populisti - Il ruolo dei riformisti
pag. 1
- >>> 2 GOVERNARE LA GLOBALIZZAZIONE
E RIPROPORRE L'UTOPIA DEMOCRATICA DELLA PACE**
La crisi di funzione della sinistra riformista - Due strade alternative - Il mondo è cambiato - La pace, il diritto, il dialogo
pag. 3
- >>> 3 RICOSTRUIRE LA SOVRANITÀ, ATTRAVERSO
L'UNIONE EUROPEA**
Recuperare la sovranità nazionale: un'utopia reazionaria
Ma la sovranità è già "evaporata" - Costruire la nuova sovranità europea - Serve il bilancio dell'Area dell'euro
pag. 6
- >>> 4 LA VIA DELLA RIPRESA RIFORMISTA NON È UN RI-TORNO. È UNA STRADA NUOVA. IL CASO DEL LAVORO**
Ritornare indietro: la retorica della sinistra - Innovazione continua: il caso del lavoro
pag. 9
- >>> 5 IL TEST DELL'INTRECCIO TRA MERITI E BISOGNI**
"Padronanza" e protezione - Un compito difficile, tra irresponsabilità e conservatorismo
pag. 11
- >>> 6 PER LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA:
ISTITUZIONI E ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ
PIÙ FORTI ED APERTE**
Dopo la sconfitta referendaria, la rimozione della riforma istituzionale - Il semi-presenzialismo per la legittimazione diretta del Governo - Le organizzazioni autonome della società - Il Partito Democratico: strategie, risorse e organizzazione
pag. 13

- >>> 7 GOVERNARE L'IMMIGRAZIONE:
IL COMPROMESSO TRA I DIRITTI DEI RESIDENTI
E I DIRITTI DEI MIGRANTI**
L'immigrazione è una componente strutturale della globalizzazione - Linee per un'azione di governo dei riformisti - Costruire la piena sovranità europea sui confini
pag. 16
- >>> 8 CONCRETEZZA E UTILITÀ DEL RIFORMISMO:
IL CASO DELLA BOLLETTA ENERGETICA**
La pressione fiscale diminuisce, ma non è percepita
I costi che pesano sulle bollette - Alcune correzioni necessarie - Luci e ombre dell'Ecobonus
pag. 19
- >>> 9 SCUOLA E UNIVERSITÀ:
CI VUOLE UN NUOVO MIX TRA MERITI E BISOGNI**
Nella società della conoscenza occorre investire sul capitale umano - Il ruolo dello Stato per finanziare la ricerca di base - Spirito civico e disinformazione - Favorire la mobilità sociale - Meriti ed errori della Buona Scuola: i rischi della controriforma - Università, istruzione terziaria e mondo produttivo
pag. 22
- >>> 10 POLITICA E ORGANI DI CONTROLLO:
IL NUOVO EQUILIBRIO RIFORMISTA**
Lo squilibrio nei rapporti tra politica e magistratura
Il prezzo delle pessime performance del servizio giustizia
Distinzione delle carriere, valutazione delle performance e riduzione dei tempi
pag. 27
- >>> 11 LA RINASCITA DEL SUD PARTE DA NUOVE
ISTITUZIONI ECONOMICHE E POLITICHE**
Le riforme mancate - Investire sulle competenze degli studenti - La politica nel Sud: consenso in cambio di spesa - Serve una solida alternativa riformista
pag. 30



>>> 1

RIFORMISTI VERSUS NAZIONALPOPULISTI: L'ALTERNATIVA COME FUNZIONE FONDAMENTALE

Quella che stiamo vivendo è una "fase populista". Compito dei riformisti è quello di operare per impedire che questa fase si trasformi in una vera e propria era populista, capace di minacciare l'esistenza stessa della democrazia liberale (Yasha Mounk).

Anche a causa delle debolezze e dei ritardi delle forze politiche riformiste, liberalismo e democrazia hanno teso - nell'ultimo ventennio - a separarsi, cosicché da un lato i cittadini comuni si sono sentiti progressivamente espropriati dalle élite politiche, economiche e culturali del loro diritto di influenzare le politiche pubbliche; dall'altro le élite si sono chiuse in se stesse, incapaci di rimotivare la loro funzione dirigente attraverso il consenso che nasce dalla crescita economica equilibrata socialmente e dalla conseguente diffusione del benessere.

I movimenti populisti

I movimenti populisti - certamente democratici quanto profondamente illiberali - hanno così avuto buon gioco nel tentativo di costruire una "democrazia illiberale su fondamenta nazionalistiche" (Orban).

Il loro messaggio è chiaro: i problemi irrisolti che vi angustiano - l'immigrazione, il terrorismo fondamentalista islamico, la disoccupazione tecnologica - sono semplici, non complessi. Quindi, se le élite non li risolvono, delle due l'una: o sono corrotte o sono parte di un complotto ordito dall'esterno contro il Paese e il suo popolo. Più probabilmente, sono entrambe le cose. E dunque inutile, anzi, dannoso cercare le cause e arrovellarsi su difficili soluzioni dei problemi stessi. Basterà individuare i colpevoli. E sostituirli - nell'esercizio della direzione politica, che tornerà finalmente "potente" - con chi è espressione genuina del popolo vero. Avvenuta questa sostituzione, ogni ostacolo di tipo istituzionale - autorità indipendenti, dal giudice delle leggi ai giudici ordinari, fino alle opposizioni parlamentari e alle autonome forze sociali - dovrà essere messo in condizione di non nuocere al pieno attuarsi della volontà del popolo vero, di cui i populisti assumono monopolistica rappresentanza.

Gli "altri" partiti politici, secondo questa strategia, non sono avversari, ma nemici. Come tali, non vanno semplicemente battuti, vanno distrutti. Prima di tutto, sul piano morale. L'erosione delle fondamenta liberali della liberaldemocrazia ad opera dei nazionalpopulisti e dunque un processo lento e costante, che paradossalmente si alimenta delle stesse reazioni delle istituzioni liberali alle più aperte violazioni delle regole e delle norme liberaldemocratiche. Proprio queste reazioni "dell'establishment" costituiscono, agli occhi degli attivisti populisti, la conferma della loro "alterità".

Il ruolo dei riformisti

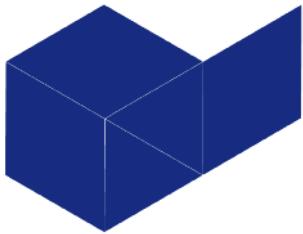
Se questa è la natura dell'avversario che abbiamo di fronte - in tutti i grandi Paesi occidentali, e in particolare in Italia, dove l'affermazione dei nazionalpopulisti è stata più netta -, la funzione dei riformisti non può e non deve essere quella di chi tenta di "addomesticare" il populismo, tramite alleanza con tutto o parte di questo schieramento, ma quella di costruire una credibile alternativa di governo, capace di dimostrare e convincere che la democrazia liberale può tornare ad essere la forma di stato migliore per rispondere alle aspettative dei cittadini.

Non sarà un'impresa facile, né di breve momento: c'è da superare un senso di estraneità alle istituzioni liberaldemocratiche che si è molto radicato presso larghe fasce di cittadini.

I riformisti devono essere consapevoli che non c'è un posto dove tornare per ricominciare a fare quello che hanno fatto, con tanto successo, in passato. Innovazione, e non ritorno allo status quo, dovrà essere la loro parola d'ordine. Se gli obiettivi perseguiti nei "30 gloriosi" del Novecento - la riduzione della disuguaglianza in un contesto di crescita dell'economia di libero mercato - sono tuttora validi, le politiche in grado di conseguirli debbono cambiare radicalmente.

E non si deve cedere alla tentazione di pensare che presto le promesse dei nazionalpopulisti si riveleranno insostenibili, facendo crollare rapidamente il consenso popolare di cui godono. Per quanto si possa sperare che questo sia l'esito della loro esperienza di governo, la ragione suggerisce la possibilità che l'affermarsi di un governo nazionalpopulista possa essere, per un lasso di tempo relativamente lungo, sorretto da una escalation di radicalizzazione, che lo metta al riparo dalla verifica della realtà delle cose.

Se è vero che la riscossa liberaldemocratica passa, in ogni nazione, dalla capacità di ri-definire - Paese per Paese - una nuova ed inclusiva interpretazione di interesse nazionale, si devono tuttavia trarre conclusioni coerenti dalla constatazione che l'ascesa dei nazionalpopulisti è un fenomeno che abbraccia tutto l'Occidente: ci sono quindi delle cause comuni delle sconfitte subite ad opera del nazionalpopulismo, che devono essere individuate e rimosse attraverso una azione riformatrice europea e globale.



>>> 2

GOVERNARE LA GLOBALIZZAZIONE E RIPROPORRE L'UTOPIA DEMOCRATICA DELLA PACE

La crisi di funzione della sinistra riformista

In tutto l'Occidente, la sinistra riformista versa in una profonda crisi. Si tratta di una crisi di funzione, che si intreccia con quella "di rendimento" in cui sono entrate le democrazie liberali, incapaci di rispondere alle esigenze dei cittadini.

Nel Novecento, in particolare dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la sinistra ha svolto una funzione essenziale: ha dato una organizzazione, un contesto ordinato, alla distruzione creatrice del capitalismo (*Shankar*). Non si è trattato solo di favorire/imporre la redistribuzione - a favore dei più deboli, dei lavoratori, dei ceti oppressi - , dei copiosi frutti del dinamismo capitalista. Quella della sinistra è stata una funzione egemone, non ancillare. Essa infatti ha svolto un ruolo determinante nella costruzione di un contesto di istituzioni, regole e iniziative economiche, sociali e culturali tali da sostenere ed accelerare lo sviluppo delle forze produttive, contemporaneamente riducendo - nell'utopia, eliminando - il disordine, le sofferenze e le contraddizioni indotte dal dinamismo capitalista. Per svolgere questa funzione, la sinistra ha organizzato se stessa e la sua iniziativa su base nazionale. Partiti politici, sindacati, cooperative, associazioni, tutti ripetevano lo Stato nazionale come dimensione della organizzazione e contesto più favorevole per il conseguimento delle proprie finalità: è la dimensione dello Stato nazionale quella che fornisce in quegli anni alla sinistra la prospettiva dalla quale guardare ai problemi che intendeva affrontare e dentro la quale costruire le relative soluzioni.

Quando la rivoluzione tecnologica e digitale crea le condizioni per la globalizzazione, la sinistra resta priva di prospettiva. Quella che - per dirlo con Leonardo da Vinci - "è guida e porta, e senza questa nulla si fa bene".

Due strade alternative

La novità è sconvolgente e lascia alla sinistra solo due alternative: darsi un profilo ideale, programmatico, politico e organizzativo del tutto nuovo, che la renda capace di

governare la globalizzazione; oppure ridimensionare le proprie ambizioni, rassegnandosi ad una funzione - importante, ma strutturalmente subalterna - di rappresentanza dei perdenti della globalizzazione.

Nella dimensione nuova, è il riproporsi di un dilemma che ha segnato la sinistra fin dalla sua nascita: lottare per la uguaglianza incidendo sui caratteri e lo sviluppo delle forze produttive; o limitarsi a tosare la pecora capitalista, senza curarsi più di tanto che si mantenga in grado di produrre lana?

La seconda strada è più facile. E lo smarrimento per le sconfitte subite dai nazionalpopulisti può ben indurre una parte anche larga della sinistra a sceglierla. I perdenti della globalizzazione sono davvero tanti, in Occidente, e fornire loro una rappresentanza, mostrando vera comprensione ed effettiva condivisione delle loro sofferenze e delle loro paure è un compito che resta essenziale per qualsiasi formazione di sinistra che voglia continuare a dirsi e ad essere tale.

Ma è una strada che, al massimo, consente di perdere bene. Non può condurre la sinistra a riacquisire la funzione che è stata la sua nella seconda parte del Novecento ed ha consentito alle democrazie liberali dell'Occidente di costruire società aperte ed inclusive.

Dunque, la strada da scegliere è la prima. L'asimmetria dei costi e dei benefici a livello geografico (costi qui, benefici lì) e a livello generazionale (costi oggi, benefici per quelli che non sono nati), la rendono quasi impraticabile (*Jan Goldin e Chris Kutarna*), ma è l'unica all'altezza della nostra tradizione e coerente con l'obiettivo di rivitalizzare le democrazie liberali, altrimenti destinate a degenerare in quelle che, con neologismo efficace, abbiamo imparato a chiamare "democrazture".

La perfetta consapevolezza della difficoltà del compito è indispensabile, ma sono almeno altrettanto rilevanti una visione positiva e un rigoroso approccio razionale: fiducia e realismo sono da sempre componenti essenziali della visione riformista. Non è davvero questo il momento per dismetterli. Dopo tutto, se è vero che la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica hanno determinato l'approfondirsi della distanza tra chi sta molto in alto e chi sta molto in basso nella scala sociale - tanto da fornire nuovi argomenti a favore di una intransigente lotta per l'eguaglianza dei punti di partenza per tutti i cittadini -, è altrettanto vero che il mondo, negli ultimi venti anni, è diventato decisamente più sano, più ricco e più istruito. Ciò che dimostra che l'innovazione in corso può essere usata per ridurre, anche nei paesi occidentali, le sofferenze, le paure e le incertezze provocate dalla distruzione creatrice del capitalismo globale.

Il mondo è cambiato

Il mondo che i riformisti debbono "governare" è profondamente cambiato. Ed è cambiato molto rapidamente: la fase post-guerra fredda, caratterizzata dall'unipolarismo degli Stati Uniti d'America (interpretato da Clinton secondo la logica dell'egemonia benigna, valorizzando le istituzioni multilaterali; da Bush secondo una logica di dominio e di critica feroce alle lente e deboli istituzioni multilaterali), è già alle nostre spalle.

Il mondo è diventato multipolare, per il combinarsi del declino relativo degli Stati Uniti e la crescita del resto del mondo: Obama ha interpretato - senza importanti successi, purtroppo - la nuova fase nella logica del multilateralismo buono ed efficace. L'amministrazione Trump si misura con il multipolarismo attraverso un approccio di tipo Hobbesiano: ognuno per sé, sulla base della propria forza, privilegiando i rapporti bilaterali e ignorando - anzi, cercando di delegittimare - le istituzioni multilaterali.

La pace, il diritto, il dialogo

L'approccio dei riformisti, quale che sia la loro nazione, non può che essere di tipo kantiano: l'utopia democratica della pace attraverso il criterio del diritto e lo strumento del dialogo, che trovano nelle istituzioni internazionali la sede che consente loro di prevalere sul criterio della forza.

Non sembra un approccio ingenuo alla nuova e più difficile realtà del mondo. Si tratta, al contrario, di un esercizio di realismo, ispirato alle idealità che ci sono proprie, ma capace di prendere atto del nuovo contesto.

Si consideri una delle istituzioni multilaterali più importanti per l'Occidente e per l'Italia: la NATO. Il nuovo mondo rende la NATO più "costosa", sia politicamente, sia economicamente, rispetto alla fase nella quale le veniva assegnata una sola missione: tutelare l'Occidente dalla minaccia dell'Unione Sovietica. Già Obama aveva posto all'Europa l'esigenza di un maggiore contributo al sostegno di questi costi. Il fatto che Trump la riproponga oggi - anche per indebolire l'Unione Europea e alimentare la sua ipotesi di gestione del multipolarismo, fondata sull'approccio bilaterale - non la rende meno fondata ed urgente: dobbiamo dunque manifestare aperta disponibilità alla redistribuzione, anche a carico dell'Europa, di questi costi, per poter proporre con più efficacia la funzione della NATO nel nuovo contesto, nel quale le minacce alla pace e alla pacifica convivenza non sono meno gravi di quelle di un tempo.

Del processo di realizzazione della utopia democratica della pace, l'Unione Europea può essere protagonista. La condizione è che vi partecipi come tale. Pena l'irrilevanza dei singoli Paesi membri, e il loro ridursi a pietre sostegno e benevolenza da questa o quella potenza regionale. Il governo Lega-M5S ha già iniziato ad agire lungo questa deriva di umiliazione dell'interesse nazionale, fino a giungere ad ipotizzare - nella sede del Parlamento - di chiedere aiuto alla Russia di Putin o alla Cina per fornire "garanzie" sul debito pubblico italiano. Una sorta di riedizione del "Franzia o Spagna purché se magna" che fu il principio ispiratore degli staterelli preunitari.

Non potrebbe esserci migliore dimostrazione del convergere - anche in materia di collocazione geostrategica del Paese - tra interesse nazionale ed interesse europeo. E dei rischi di un approccio che smarrisca questo filo per intraprendere la strada della autarchia e della alleanza con il gruppo dei Paesi di Visegrad.



>>> 3

RICOSTRUIRE LA SOVRANITÀ, ATTRAVERSO L'UNIONE EUROPEA

Recuperare la sovranità nazionale: un'utopia reazionaria

L'utopia reazionaria dei nazionalpopulisti - recuperare sovranità nazionale attraverso il rifiuto dell'integrazione europea e della cooperazione internazionale -, risulta efficace agli occhi di cittadini che si sentono minacciati dalla globalizzazione e dai suoi effetti. Il ritorno alla "potenza" dello Stato nazionale sovrano appare a molti l'unica strada per recuperare padronanza sul presente e sul futuro loro e dei loro figli.

Molti di questi cittadini, in un passato non molto lontano, hanno dato credito all'Europa e alla capacità del processo di integrazione di fornire risposte efficaci alla domanda di diffusione del benessere e di maggiore sicurezza. Ma la prova fornita dalle istituzioni comunitarie- soprattutto durante la Grande Recessione - è stata deludente: anche i passi avanti compiuti sono stati "troppo poco, troppo tardi". Troppe iniziative di breve respiro, a fronte di grandi shock e di crescenti preoccupazioni a lungo termine.

In questo contesto, il riferimento dei riformisti all'Europa è apparso a molti vuota retorica: nella migliore delle ipotesi, la manifestazione di un'intenzione tanto buona quanto impotente. Il resto, lo hanno fatto i Governi nazionali, sempre pronti a scaricare sulle assenze, i ritardi e le sordità dell'Europa - reali o inventati sul momento che fossero - i limiti e le deficienze della loro azione. In Italia, infine, hanno agito nello stesso senso gli effetti - simili a quelli di una guerra - della Grande Recessione: tra il 2007 e il 2014, sono stati persi 10 punti di Prodotto pro capite. Una caduta che ha prevalenti cause nazionali (il debito troppo alto; la produttività stagnante da 20 anni; le riforme strutturali troppo a lungo rinviata). Mentre i riformisti, nei tempi resi troppo stretti dalla rapidità della crisi, si sono mostrati incapaci di rimuoverle, i nazionalpopulisti sono stati fin troppo abili nell'approfittarne, trovando nell'establishment il colpevole.

Re-cuperare la sovranità "ceduta" dallo Stato nazionale all'Europa è così diventato l'asse della proposta nazionalpopulista.

Ma la sovranità è già “evaporata”

Ma la sovranità di cui si sente la mancanza non è stata “trasferita” ad istituzioni comunitarie in grado di esercitarla, con l'unica eccezione della politica monetaria, di cui è titolare la BCE guidata in questi anni dal Presidente Draghi. Per altre, decisive componenti della sovranità, si può invece dire che essa sia fuoriuscita dall'orbita della politica o addirittura “evaporata”: non è più dove era - presso lo Stato-nazione, influenzabile attraverso il voto e la mobilitazione sociale e civile - , ma non ha trovato sede nelle istituzioni comunitarie. È così per il governo dei confini, che sono ormai i confini dell'Unione, ma non sono dalla stessa presidiati. È così per la politica di difesa e di sicurezza. È così per la politica fiscale, che deve “andare mano nella mano con la politica monetaria”, ma nell'Area dell'euro non può farlo, perché non agisce sullo stesso dominio territoriale. È così per larga parte delle politiche sociali, chiamate a far fronte agli effetti degli shock asimmetrici che ben possono determinarsi nel mercato unico...

Tutti sanno - anche i nazionalpopulisti - che si tratta di questioni che sfuggono al pieno dominio dello Stato-nazione, per l'evidente asimmetria tra dimensione del problema e dimensione del soggetto istituzionale chiamato ad affrontarlo.

Costruire la nuova sovranità europea

Ma senza la costruzione di una nuova sovranità europea - e dell'Area dell'euro in particolare -, la narrativa del populismo avrà la meglio. Non perché possa esistere un “europopulismo”, ma per la ragione opposta: il populismo può prevalere solo come nazionalpopulismo, sfasciando la - certamente imperfetta - costruzione europea.

I riformisti devono dunque avviare un processo concreto e tangibile di ricostruzione - alla dimensione dell'Area euro - della “potenza” della politica democratica. Cioè, della sua capacità di rispondere efficacemente alle domande di sicurezza e di benessere dei cittadini. Domande che possono trovare nelle istituzioni locali, regionali, nazionali e comunitarie la sede per la definizione di risposte ad una scala adeguata alla natura del problema.

La sicurezza esterna, in un mondo che si è fatto più pericoloso ed instabile di un tempo? Non possono provvedervi eserciti e servizi di intelligence nazionali, per i quali i singoli Stati membri dell'Unione spendono molto, senza ottenere risultati proporzionati ai sacrifici fiscali imposti ai cittadini per finanziarli. Si tratta di passare dal debole sforzo di coordinamento di oggi alla costruzione dell'embrione - con chi ci sta, a partire da Francia, Germania e Italia - dell'esercito europeo, da integrare nella Nato. Per questa prospettiva - che ha per presupposto la costruzione di un'effettiva politica estera dell'Unione, della quale l'esercito è strumento - vale la pena di spendere, in rapporto al Pil di ciascun paese membro, più di quanto si spenda oggi. Anche perché risulterebbero evidenti le ricadute - in termini economici, industriali e scientifici - di questa maggiore spesa. Una politica fiscale che risulti coerente con la politica monetaria della BCE? È del tutto irragionevole affidarne lo sviluppo ai singoli Stati membri, come si è fatto anche nel corso della Grande Recessione e si pretende di continuare a fare.

Serve il bilancio dell'Area dell'euro

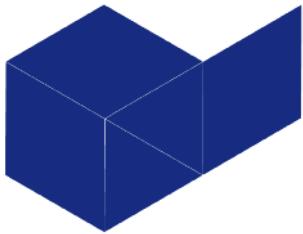
Tutti invocano, per l'Italia, l'adozione di una politica fiscale espansiva, capace sia di sostenere la crescita, sia di ridurre la disuguaglianza. Nel corso degli ultimi quattro anni, il "sentiero stretto" del ministro Padoan ha consentito di fornire alla crescita e al contrasto della povertà tutte le risorse compatibili con la stabilità della finanza pubblica. Ma questa politica è stata respinta dagli elettori. Anche perché i suoi risultati sono stati decisamente al di sotto di quelli necessari per recuperare ciò che si è perso, in termini di reddito e di equilibrio sociale, durante la Grande Recessione.

C'è una strada, tra il burrone del default prodotto da un forte innalzamento dell'indebitamento e, con esso, del debito pubblico e la rassegnazione a non far nulla, perché "non ci sono i soldi": è quella di accendere, per una crescita più intensa e un netto miglioramento della qualità sociale, il motore europeo. Il bilancio dell'Area dell'euro. No. Non un rimpinguamento delle risorse dell'attuale bilancio dell'Unione. Ci vuole la politica fiscale dell'Area dell'euro. Un bilancio il cui equilibrio si consegua non solo allocando la spesa, ma anche allocando in modo diverso le entrate, in chiave anticyclica e di risposta agli shock simmetrici e asimmetrici.

Oggi è possibile: "Istituire il bilancio dell'Eurozona. Per la competitività, la convergenza, la stabilizzazione, a partire dal 2021". È un passo del comunicato congiunto franco-tedesco dopo l'incontro di Meseberg. C'è voluto l'immediato intervento del governo gialloverde italiano, della destra nordeuropea e dell'Internazionale populista di Orban per impedire che finalmente prendesse corpo la prospettiva del Bilancio dell'Area euro: il Consiglio Europeo di Giugno si è tristemente consumato sul non accordo in tema di immigrazione.

Il primario interesse nazionale italiano ad uscire finalmente dalla pur necessaria fase della richiesta di flessibilità per il bilancio nazionale, per entrare in quella, ben più promettente, della politica fiscale dell'Euroarea - in grado di sviluppare investimenti sufficienti sia al sostegno della domanda aggregata, sia all'innalzamento del potenziale di crescita -, ne è uscito umiliato. Ma può e deve diventare un cardine della proposta alternativa dei riformisti, a partire dalle imminenti elezioni europee.

Gli esempi della politica di difesa e della politica fiscale rendono evidente che quello che qui viene proposto è il contrario dell'europeismo astratto che la retorica nazionalpopulista ha schiantato, sino a far ritenere che "parlare di Europa" faccia perdere le elezioni. Dobbiamo farci guidare dal principio dell'utilitarismo (non casualmente, una delle basi teoriche della liberaldemocrazia): il successo del progetto europeo stava anche nella immediata percezione - dopo le immani sofferenze della guerra - della utilità dell'Europa unita. La costruzione della sovranità europea che qui viene proposta e in grado di far tornare utile l'Europa agli occhi di milioni di cittadini.



>>> 4

LA VIA DELLA RIPRESA RIFORMISTA NON È UN RITORNO. È UNA STRADA NUOVA. IL CASO DEL LAVORO

Ritornare indietro: la retorica della sinistra

La retorica della sinistra, dopo le sconfitte subite dai nazionalpopulisti, fa largo uso di parole che iniziano con il prefisso *ri*: è l'illusione di ritrovare oggi una realtà uguale a quella di ieri; ed esprime l'intenzione di ritornare là dove si è già stati; per riproporre idee e comportamenti scaduti o errori già compiuti e sempre ripetibili. Anche "riformismo" ha il prefisso *ri*, ma lo accompagna alla ricerca di nuove forme, che prendano atto della fine delle forme vecchie, non più efficaci. Il riformismo, infatti, non ritorna neppure sui passi dei riformisti di ieri, proprio perché è consapevole che la sua funzione storica e politica resta viva se innova continuamente anche i pilastri su cui si fonda.

Uno sforzo di sistematica innovazione che risulta evidente ove si guardi alla concezione del lavoro nella tradizione della sinistra storica. Si parte dalla ideologia della centralità del lavoro operaio-industriale (con appendice agricolo-bracciantile), fondamento della funzione storica della "classe operaia", fino a divenire l'architrave di una società totalmente "altra".

Addirittura, di una nuova umanità... Si passa - attraverso una revisione ideologica e sociologica di grande momento, sospinta dai mutamenti materiali, culturali e sociali -, a comprendere nella nozione di lavoro salariato tutti i lavoratori dipendenti, fino a giungere a comprendervi tutti i lavori, superando la distinzione tra quello dipendente e quello autonomo; e in ultimo, anche il lavoro "imprenditoriale".

È stato un percorso positivo, perché mosso dall'idea del lavoro come espressione fondamentale dell'essere umano.

Innovazione continua: il caso del lavoro

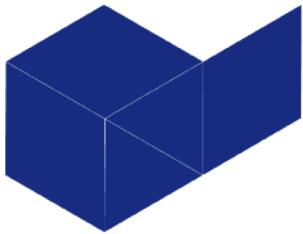
Ma è un percorso che non può arrestarsi. La rivoluzione tecnologica e digitale, infatti, modifica strutturalmente il lavoro, travolgendo confini che sembravano consolidati e avevano retto alla prova del tempo. A partire da quello che distingue il datore di lavoro dal prestatore d'opera: da una parte la padronanza e la piena autonomia; dall'altra l'obbligo e il servizio.

Il presente e il futuro della produzione di beni e servizi richiedono una creatività e un impegno che possono scaturire solo dalla convergenza fecondante di queste due funzioni diverse. Il loro intreccio sarà condizione di crescita della produttività del lavoro e finirà per riguardare l'esperienza personale di ciascuno.

Di qui la flessibilità ben intesa. Il contrario dell'arbitrio e della confusione: la flessibilità impone forme di organizzazione molto più raffinate di quelle del passato, dominate dalla esigenza di "standardizzazione". La rivoluzione informatica e digitale può essere sfruttata al meglio solo se gli obiettivi cui si attribuisce valore sono perseguiti attraverso la cooperazione attiva e consapevole di tutte le parti coinvolte. Le pretese di imposizioni unilaterali possono disperdere, fino ad azzerarle, le grandi occasioni oggi possibili. Lasciando in campo solo le legittime preoccupazioni di milioni di cittadini dell'Occidente per la perdita dei posti di lavoro provocata dalla applicazione della innovazione al processo produttivo.

Se ne ricava l'esigenza di una accelerazione del processo di concreta innovazione della legislazione in tema di mercato del lavoro, di tutela dei lavoratori, di partecipazione degli stessi alla gestione dell'impresa. E, soprattutto, di radicale innovazione della contrattazione tra le parti: il contratto di filiera e distretto produttivi, di gruppo, di azienda e di territorio deve finalmente acquisire centralità, lasciando al contratto nazionale il compito di definire una cornice di ordine generale, a sua volta modificabile ed adattabile alle specifiche esigenze delle realtà produttive, attraverso accordi sottoscritti da chi - su basi verificabili e trasparenti - rappresenti legittimamente le parti sociali in causa.

Altro dunque che ritorno a prima del Jobs Act: l'interesse del Paese, dei lavoratori e delle imprese propone l'urgenza della attuazione piena della riforma, come condizione per un più efficace governo degli effetti sul lavoro della rivoluzione tecnologica in atto.



>>> 5

IL TEST DELL'INTRECCIO TRA MERITI E BISOGNI

“Padronanza” e protezione

Per governare il cambiamento, è indispensabile perseguire quella che nella Conferenza di Rimini del PSI del 1982 - 36 anni fa - venne definita “l'alleanza tra meriti e bisogni”.

I cambiamenti intervenuti, però, ne impongono una radicale reinterpretazione: se l'atteggiamento soggettivo che ordinariamente corrisponde al merito è quello della “padronanza” sulla situazione nella quale l'individuo si trova, quello che corrisponde al bisogno è quello della ricerca di protezione. Le due equazioni (merito=padronanza; bisogno= protezione) raramente si incontrano allo stato puro: più spesso si ha a che fare con un mix dell'uno e dell'altro. Che si mescolano in modo inversamente proporzionale: maggiore è il bisogno-domanda di protezione, minore sarà l'esaltazione del merito-padronanza. E viceversa.

La rivoluzione tecnologica e digitale modifica il rapporto tra merito e bisogno, rendendolo più dinamico e variabile: prima ancora che a due diverse aree sociali - cui allude il concetto di alleanza della Conferenza di Rimini - i due termini corrispondono a due diverse esigenze che si ritrovano variamente combinate in ogni individuo, in ogni periodo della sua vita, in ogni sua attività. Ecco perché si deve oggi perseguire non più la semplice alleanza tra merito e bisogno, ma il loro costante intreccio.

I cittadini che avvertono di più l'esclusione sono coloro che si sentono più vicini alla frontiera dell'inclusione, senza mai riuscire a superarla. I giovani, innanzitutto. Di qui l'esasperazione e l'ira sociale. I riformisti devono farne derivare l'urgenza di tracciare e rendere agibili percorsi che consentano a questi “penultimi” di oltrepassare la barriera dell'inclusione. Riaprendo la speranza anche per gli “ultimi”.

La sapienza riformista di fronte alla rivoluzione tecnologica e digitale si misura sulla capacità di cogliere e mettere a frutto le nuove interazioni tra spinte alla padronanza e richieste di protezione. Ogni scelta di governo, ogni iniziativa di riforma, deve essere sottoposta al “test dell'intreccio tra merito e bisogno”. Se infatti l'al-

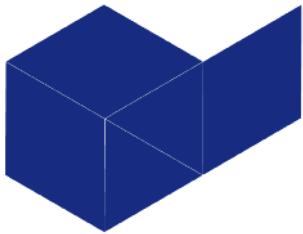
anza poteva essere perseguita con piattaforme e iniziative programmatiche distinte, anche nei tempi di realizzazione, perché separatamente orientate a rispondere alla domanda del bisogno o alla esaltazione del merito, ora l'intreccio dei due termini impone coerenza interna ad ognuna delle riforme realizzate.

Un compito difficile, tra irresponsabilità e conservatorismo

Ancora una volta, si tratta di un compito molto difficile: oggi sembra che tutte le domande e le attese, sia quelle medie della società, sia quelle espresse dalle preferenze individuali, inclinino verso la protezione a scapito della padronanza. La scommessa riformista sta nello spostare progressivamente l'equilibrio a favore della padronanza, che per definizione comporta qualche rischio, rendendo evidenti i suoi concreti vantaggi; a scapito della protezione, che presenta significativi svantaggi, anche quando porta con sé qualche "comodità".

Compito arduo, ma non impossibile, se i riformisti escono dalla posizione difensiva nella quale (si) sono rinchiusi. Anche il campo avverso, infatti, è attraversato da profonde contraddizioni, proprio a partire dal suo rapporto con la rivoluzione tecnologica e digitale: esaltano la libertà di cui possono godere sul web, fino ad usarla in modo distorto - con minacce e volgarità -, sottraendosi ad ogni "autorità", anche quando basata su scienze e competenze accertate e verificate. Ma - estremo paradosso - contrastano le innovazioni che sono il portato della stessa rivoluzione di cui si compiacciono, rifiutano di riconoscere le potenzialità che esse contengono per migliori soluzioni e chance di vita. E finiscono sempre e inevitabilmente per chiamare lo Stato (e la politica) a rispondere in quanto responsabile e garante di tutto e per tutti. Sfrenato godimento della libertà "virtuale" fino alla irresponsabilità e all'anarchismo, si sposano così con un conservatorismo arcigno. Come se le occasioni offerte dall'informatica dovessero essere usate per scegliere i candidati sulla piattaforma Rousseau e per "aprire il Parlamento come una scatola di sardine", ma totalmente rifiutate quando si tratti di applicarle al lavoro, al commercio, alla sicurezza, all'istruzione. La pretesa è quella di comprimere la rivoluzione tecnologica e digitale dentro la dimensione virtuale, limitandone uso ed effetti al regno dell'arbitrio e dell'inganno nel quale - secondo questa visione - si identifica la politica.

Si tratta di una contraddizione profonda, alla lunga non sostenibile. Che apre al riformismo del XXI secolo un vasto campo di iniziativa, volto ad utilizzare a fini di riduzione della diseguaglianza, dell'incertezza, della paura e del disagio sociale le enormi potenzialità della rivoluzione tecnologica in atto, così come hanno saputo fare i riformisti del XX secolo, di fronte alle sconvolgenti innovazioni della rivoluzione fordista.



>>> 6

PER LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA: ISTITUZIONI E ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ PIÙ FORTI ED APERTE

Dopo la sconfitta referendaria, la rimozione della riforma istituzionale

In Italia, la sconfitta subita dai riformisti nel referendum costituzionale del dicembre 2016 ha vanificato lo sforzo di riforma messo in atto nel corso della 17a legislatura, ma non ha mitigato la crisi delle istituzioni repubblicane. Una crisi che tende (se possibile) ad aggravarsi, sia per la loro intrinseca debolezza ed incoerenza, sia per i colpi che vengono loro inferti da forze politiche che intendono cambiarle profondamente attraverso *“non una revisione della Costituzione, ma piuttosto una azione politica anticostituzionale”* (Frosini).

Molti, a sinistra, sembrano accettare - o addirittura preferire - che il tema della crisi dello Stato e della debolezza delle istituzioni venga tolto dall'ordine del giorno: troppi tentativi frustrati, troppo forti le resistenze conservatrici. Troppa la distanza tra le preoccupazioni e le aspettative dei cittadini e l'apparente astrattezza della riforma.

Sarebbe un errore esiziale: per il Paese, innanzitutto, che non potrebbe partecipare da protagonista alla costruzione della nuova sovranità europea. E per i riformisti, il cui ambizioso progetto di cambiamento può realizzarsi soltanto in presenza di istituzioni democratiche dotate di forte legittimazione popolare e di effettiva capacità di decidere; e di una società nella quale fioriscano autonome “organizzazioni” del pluralismo sociale, culturale ed economico, ciascuna nel rapporto con le altre e tutte impegnate nel discorso pubblico con le istituzioni repubblicane.

Il semi-presenzialismo per la legittimazione diretta del Governo

Il primo nodo da sciogliere è quello di una forma di legittimazione diretta del Governo, che la riforma costituzionale respinta il 4 dicembre 2016 proponeva di risolvere per via elettorale e attraverso la limitazione del rapporto fiduciario alla sola Camera. L'esperienza della nuova legislatura dimostra, se ce ne era bisogno, che senza una chiara e diretta scelta da parte degli elettori la formazione dei governi risulta sempre più difficile: si è giunti addirittura ad un Presidente del Consiglio scelto per attuare un programma che altri, in sua perfetta assenza, hanno elaborato e sottoscritto davanti ad un notaio.

I fallimenti incontrati e la presente degenerazione suggeriscono di modificare l'asse della proposta di forma di governo: gli stessi obiettivi perseguiti attraverso il modello di forma di governo parlamentare efficiente, potrebbero essere raggiunti- con un consenso più ampio- attraverso l'adozione integrale del modello semi-presidenziale francese (costituzionale ed elettorale).

La democrazia rappresentativa decadente di cui c'è bisogno nascerebbe così da una ordinata riforma delle istituzioni fondamentali della Repubblica. L'inflazione di referendum proposta dai nazionalpopulisti come concreta traduzione della loro spinta alla democrazia diretta dimostra che essi sono consapevoli del problema, ma orientati ad aggirarlo con soluzioni che sfasciano l'assetto costituzionale liberal- democratico senza garantire alcuna coerenza di indirizzo politico-programmatico di medio e lungo periodo. Una soluzione che annega nella affannosa ricerca del consenso nel presente sia l'esigenza di legittimazione democratica, sia la domanda di efficienza delle istituzioni repubblicane. Nel nuovo contesto semi-presidenziale, sarà più facile sciogliere il nodo del rapporto conflittuale centro-periferia, per ora affidato alla mediazione (anche politica) di un organo di controllo come la Corte Costituzionale. Un'altra offesa all'equilibrio di una autentica democrazia liberale. Il nucleo della soluzione è certamente rappresentato da una seconda Camera senza rapporto fiduciario, espressione delle Autonomie Regionali e Locali.

Le organizzazioni autonome della società

Oltre quella delle pubbliche istituzioni, c'è una "seconda gamba" che consente alla democrazia di essere viva ed efficiente: è quella delle autonome (dallo Stato) "organizzazioni", attive nella società sul piano civile, culturale, religioso, solidaristico, ecc. I riformisti hanno bisogno che funzionino meglio ambedue queste gambe della democrazia. E non sempre se ne sono mostrati consapevoli. La fuorviante diatriba tra riformismo "dall'alto" e riformismo "dal basso", che anima le discussioni interne ai partiti di sinistra dopo le sconfitte elettorali, è figlia di questo deficit: il limite maggiore di molte delle riforme realizzate in Italia nella 17a legislatura è proprio quello di non aver quasi mai sollecitato una espansione della democrazia organizzata nella società, una mobilitazione di quanti, tra i cittadini, avrebbero potuto giovarsi delle riforme stesse per accrescere la loro "padronanza" sulla realtà civile, economica e culturale in cui erano e sono immersi.

Di più: è probabile che i riformisti non si siano neppure proposti il problema, riducendo così la forza della loro strategia di cambiamento e la fiducia diffusa sulla possibilità di conseguire nuovi traguardi.

Un limite che ha trovato la sua massima espressione nella vita di quella particolare "organizzazione" della società che è il partito.

Il Partito Democratico: strategie, risorse e organizzazione

Nonostante il nome, il PD - il partito dei riformisti italiani - è un partito assai poco democratico, perché non si è proposto di attingere strategicamente alla risorsa democratica, di darle "organizzazione".

È vero che l'utilizzo di questa risorsa è stato intenso - per certi versi, costituente- nella fase della nascita del partito stesso, con la scelta del leader nazionale - sulla base di regole che rendono la leadership effettivamente contendibile -, affidata a milioni di elettori più attivi. Non casualmente, però, ci si è fermati a quello stadio: un po' perché l'ambito di applicazione della risorsa democratica restava così prevalentemente riferito alle istituzioni (il Segretario nazionale è anche il candidato premier del partito).

Il partito, del resto, è anche tramite tra società e istituzioni, e attraverso quella scelta il PD traduceva in regola statutaria una delle esigenze principali della democrazia rappresentativa: disporre di partiti a vocazione maggioritaria, che garantiscono agli elettori la possibilità di scegliere la rappresentanza e decidere, contemporaneamente, sul governo.

A far sì che il PD non procedesse oltre nel ricorso alla risorsa democratica fu soprattutto il fatto che, grazie a quella limitazione, si impediva alla risorsa democratica stessa di diventare davvero pervasiva, minacciando equilibri interni consolidatisi negli anni, al centro e in periferia. In particolare, mettendo in discussione il mantenimento del controllo del partito nelle mani delle "correnti", tanto deboli perché prive di fondamenta distinctive sul terreno ideale e programmatico, quanto efficaci nel controllo delle risorse interne e nell'esercizio del potere di nomina.

Emblematico di questo approccio autocastrante è il tema del rapporto partito-web. "Il PD deve essere il primo nel web": questa è l'indicazione prevalente tra i dirigenti del PD, quando affrontano il tema della organizzazione del partito. Ma il web non è la nuova organizzazione della democrazia. È una nuova, straordinaria risorsa che le organizzazioni hanno a disposizione innanzitutto per strutturare se stesse, come soggetti capaci di iniziativa politica partecipata, condivisa, diffusa. E poi per comunicare, informare, fare propaganda.

Pensare di organizzare un partito prescindendo da questa risorsa è insensato. Ma lo è almeno altrettanto pensare che "stare sul web" e primeggiarvi esaurisca le risposte alla domanda "come vogliamo organizzarci?".

Il mancato utilizzo degli elenchi degli elettori delle "primarie" per metterli in rete e strutturare su quella base un partito del tutto nuovo, che faccia della partecipazione, dello scambio di esperienze, della elaborazione delle scelte programmatiche la linfa che alimenta la forza della leadership e della sua comunicazione, rappresenta uno sperpero di risorsa democratica senza precedenti e senza pari. La ripresa dei riformisti sarà impossibile, senza mettervi rapidamente fine.



7>>>

GOVERNARE L'IMMIGRAZIONE: IL COMPROMESSO TRA I DIRITTI DEI RESIDENTI E I DIRITTI DEI MIGRANTI

L'immigrazione è una componente strutturale
della globalizzazione

Se emergenza è un accadimento improvviso, non prevedibile, che ha un inizio e una fine, allora l'immigrazione non è una emergenza. È una componente strutturale della globalizzazione. Ed è quella più carica di implicazioni sociali, culturali e civili: se non governata, è quindi in grado di determinare insicurezza, paura e sofferenze sociali, soprattutto presso la parte più debole - per livello di reddito, di istruzione e di relazioni - della popolazione dei Paesi occidentali. Nell'insicurezza diffusa, l'angoscia di fronte al proprio futuro si rovescia in ostilità nei confronti dello straniero.

Si deve riconoscere che - nel governo di questo fenomeno - i riformisti hanno sostanzialmente fallito: non solo perché si tratta di un'impresa difficilissima (la buona immigrazione serve all'Occidente e ai Paesi di origine, ma separare quella buona da quella cattiva richiede non comuni qualità dell'azione di governo globale, nazionale e locale), ma anche e soprattutto perché i riformisti non si sono dotati per tempo di una autonoma visione di fondo sul problema.

Finendo così per oscillare tra la rincorsa alle posizioni di chiusura dei nazionalpopolisti (nessuna accoglienza e rimandiamo indietro chi è già tra noi) e l'estremismo dell'apertura senza limiti (chi arriva va accolto, punto e basta). Ne è scaturita la sostanziale ininfluenza e invisibilità - agli occhi di chi sente l'immigrazione come una minaccia - della posizione riformista: gran parte del successo di Trump, di Brexit, della Lega in Italia, di Le Pen in Francia, di AFD in Germania, deriva da questo fallimento.

Linee per un'azione di governo dei riformisti

La costante ricerca di un compromesso tra il diritto dei residenti alla sicurezza e alla tutela del benessere acquisito e il diritto dei migranti deve ispirare l'azione di governo dei riformisti. Contrastando la chiusura unilaterale dei nazionalpopulisti, ma anche rifuggendo dalla indiscriminata apertura di un cosmopolitismo indifferente (e spesso arrogante) alle sofferenze provocate.

Non è vero che i riformisti più coerenti non abbiano compreso per tempo questa esigenza: "Vogliamo assicurare, attraverso l'introduzione di un sistema di ammissione a punti, che avremo gli immigrati di cui la nostra economia ha bisogno, ma non di più. Con il ritorno della crescita vogliamo vedere crescenti livelli di occupazione e di salario, ma non crescente immigrazione... Australia, Nuova Zelanda, Canada, Gran Bretagna e Danimarca hanno adottato strategie di questo tipo. Età, sesso, stato civile, istruzione, specializzazione, conoscenza della lingua, della cultura, dell'ordinamento costituzionale del Paese (e impegno al suo rispetto), si combinano in un punteggio, o valutazione, dell'ammissibilità dei candidati... Si tratta di una politica migratoria selettiva:... perchè venire in Italia, è un'opportunità, non un diritto".

È il testo di un documento presentato nel lontano Ottobre 2010 - primo firmatario Alessandro Maran - all'Assemblea nazionale del Partito Democratico, che lo rifiutò. Oggi dobbiamo mettere rimedio a quell'errore.

Secondo larga parte della sinistra, questo approccio risulterebbe subalterno a quello dei nazionalpopulisti. Ma è vero il contrario: "Poichè buona parte dell'immigrazione è di lungo periodo o permanente, deve essere in grado di acquisire pieni diritti, politici e di cittadinanza; ...l'accesso alla cittadinanza ai nati da residenti stranieri legalmente soggiornanti e ai minori cresciuti e formati in Italia".

La politica dell'immigrazione dei riformisti, secondo questo indirizzo, sarebbe quindi in grado:

- di reintrodurre la possibilità di immigrazione economica, la cui assenza ha gonfiato oltre ogni ragionevolezza il fenomeno dei richiedenti asilo.
- di accogliere con criteri universalistici solo i veri richiedenti asilo, il cui diritto va verificato, secondo procedure e in condizioni di piena garanzia dei diritti umani, nei Paesi di transito, prima che giungano in Italia.
- di sottrarre alla criminalità che organizza gli scafisti gran parte del lucroso traffico di esseri umani.

Gli immigrati legali possono viaggiare sui mezzi sicuri: non si tratterebbe più di riceverli ed ospitarli, ma di andare a prenderli.

Costruire la piena sovranità europea sui confini

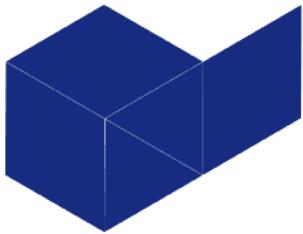
Questa strategia, aprendo un canale regolare di ingresso in Italia e in Europa, sarebbe di per sé in grado di ridurre le dimensioni dell'immigrazione irregolare.

La sua attuazione implica la gestione europea del fenomeno.

L'attuale governo italiano - perseguiendo l'alleanza con Paesi che sostengono la totale chiusura dei loro confini - ha condotto la legittima richiesta italiana di impegno europeo in un vicolo cieco. Unico risultato ottenuto: trasformare in volontaria qualsiasi scelta di accoglienza di migranti, in precedenza obbligatoria.

Dovrà essere il governo dei riformisti a sostenere credibilmente la via della costruzione di una piena sovranità dell'Unione europea sui propri confini.

Costituita questa precondizione della sovranità, un'apposita Agenzia europea potrà - con l'accordo dei governi dei Paesi di origine e di transito e con la collaborazione delle organizzazioni internazionali - agire per selezionare i migranti economici e verificare preventivamente la presenza delle condizioni per l'accoglimento delle richieste di asilo.



>>> 8

CONCRETEZZA E UTILITÀ DEL RIFORMISMO: IL CASO DELLA BOLLETTA ENERGETICA

La pressione fiscale diminuisce, ma non è percepita

Nel corso degli ultimi anni la pressione fiscale - somma di tutti i tributi e contributi, in rapporto al Pil - è leggermente diminuita, in Italia, pur rimanendo alta nella comparazione con gli altri maggiori Paesi dell'Area euro. Una delle ragioni che spiega la bassa percezione di questo risultato dell'azione di governo dei riformisti è da ricercare nel contemporaneo andamento della bolletta energetica (elettricità, gas).

È la conseguenza di un approccio riformista incompleto. Denuncia:

- > un deficit di concretezza: alla fine, per il cittadino contribuente, rileva la somma di ciò che paga mensilmente per tributi, contributi e tariffe dei servizi fondamentali;
- > un'insufficiente capacità di valutare ogni riforma per il complesso dei suoi effetti sulla società: quelli positivi attesi (belle e buone le fonti rinnovabili); e quelli altrettanto attesi, ma certamente impopolari e forse negativi (chi paga per la loro accelerata espansione?);
- > un'insufficiente attenzione all'esigenza di garantire massima trasparenza dell'azione di riforma.

I costi che pesano sulle bollette

Il progressivo sviluppo delle fonti rinnovabili è stato perseguito con un meccanismo di incentivazione a carico della bolletta energetica e non della fiscalità generale. Se questo ha avuto l'effetto positivo di aumentare la produzione da fonti rinnovabili nel nostro Paese, d'altra parte ha fatto sì che le bollette, nonostante la diminuzione dei prezzi delle materie prime, non abbiano subito significative riduzioni; anzi ora, con il rialzo del prezzo del petrolio, rischino di aumentare significativamente. Anche perché, nel frattempo, sulla bolletta energetica hanno finito per pesare ulteriori costi, quali quelli relativi a:

- > il mantenimento in equilibrio del sistema: le fonti rinnovabili più diffuse sono discontinue - non programmabili e quindi hanno bisogno di avere una forma di "riserva" che renda sicura l'erogazione anche in presenza di fattori climatici avversi. In attesa di significativi progressi nel campo degli accumulatori, questo avviene tenendo in "stand-by", pronte ad intervenire, alcune centrali tradizionali, che quindi vanno pagate ed il cui costo viene nei fatti a sommarsi a quelli diretti;
- > gli energivori: ci sono imprese per le quali l'energia è uno dei fattori principali della produzione. Per loro, costi dell'energia maggiori equivale a perdita di competitività. Siccome la legge europea (giustamente) vieta gli aiuti di Stato, se si riduce il costo per qualcuno, questo maggiore costo viene a scaricarsi su tutti gli altri utenti, aumentando quindi le loro bollette;
- > la riforma del sistema tariffario: nel passato al crescere delle fasce di consumo, gli oneri indiretti crescevano in proporzione. Oggi, in vista del possibile incremento dei consumi elettrici, si sviluppano forti pressioni perché non sia più così, aumentando quindi la componente che viene caricata sui piccoli consumatori.

Tutto questo ha finito per influenzare pesantemente le dinamiche della bolletta energetica, anche perché si è sottovalutato l'impatto complessivo dell'insieme delle misure, che pure, prese ad una ad una, avevano un senso...

Alcune correzioni necessarie

Si impone una correzione. A partire dalla revisione e dal temperamento di alcune delle misure prese:

- > è possibile un moderato trasferimento alla fiscalità generale di parte delle misure di incentivazione pregresse, trasformandole così da una sorta di "tassazione occulta" in una politica esplicita nazionale a favore dell'ambiente e della sostenibilità;
- > gli sgravi alle imprese energivore vanno ridisegnati, limitandoli solo ad imprese che effettivamente operano in misura importante sul mercato internazionale;
- > vanno introdotti gli elementi di gradualità necessari ad evitare che la spinta agli investimenti volti ad incrementare la diffusione del vettore elettrico vada a sommarsi ai costi già presenti in bolletta, incrementandone ulteriormente gli importi.

Più in generale, i riformisti debbono assumere impegno formale ad esplicitare e rendere pubbliche le conseguenze di ogni intervento legislativo e/o regolatorio sulle bollette, analiticamente, per ciascuna fascia di consumo. Ogni cittadino/impresa deve essere messo in grado di capire quali saranno le conseguenze sulle proprie bollette di ogni singola proposta e soluzione adottata.

La bolletta energetica costituisce un costo fisso che incide fortemente sulla spesa mensile delle famiglie italiane a reddito medio-basso. Diminuirla significativamente - data l'elevata propensione al consumo di queste famiglie - consente di migliorare il loro benessere, liberando quote di reddito per consumi oggi preclusi perché troppo costosi (istruzione; sanità; viaggi).

Luci e ombre dell'Ecobonus

Dai primi anni del 2000 è stata introdotta, in Italia, una fortissima incentivazione fiscale per le famiglie che investono sul risparmio energetico della propria casa (Ecobonus). Una misura che ha riscosso un grande successo, sia sul terreno economico (sommendosi alle detrazioni Irpef per ristrutturazioni edilizie, ha sostenuto il debole settore edile anche durante la Grande Recessione), sia sul terreno della tutela dell'ambiente (gli edifici risanati si contano ormai a centinaia di migliaia, in tutto il Paese).

Avrebbe dovuto risultare evidente, però, un limite insito nella struttura stessa di questo intervento: la sua sostanziale inapplicabilità ai grandi condomini costruiti negli anni 50-60 e 70 del novecento, dove abitano le famiglie meno dotate sia sul piano del reddito sia sul piano della ricchezza patrimoniale. Si tratta infatti di edifici "calorifero a cielo aperto", responsabili di larga parte dell'inquinamento delle città, dove il riscaldamento e il raffreddamento costano moltissimo.

È vero che nella parte finale della legislatura il governo Gentiloni è riuscito a porre rimedio a questo limite, ma è almeno altrettanto vero che il ritardo con cui si è provveduto segnala un deficit di coerenza riformista: il mix di merito/padronanza e bisogno/protezione non era ben calibrato nel momento in cui la riforma è stata concepita, sicché un grande volume di risorse pubbliche è stato impiegato per uno scopo buono, ma in modo socialmente selettivo, a favore di chi sta meglio.



>>> 9

SCUOLA E UNIVERSITÀ: CI VUOLE UN NUOVO MIX TRA MERITI E BISOGNI

Nella società della conoscenza occorre investire sul capitale umano

Viviamo, da almeno un quarto di secolo, nella società della conoscenza: il valore di un prodotto - non importa se sia un bene o un servizio - non è dato dalla quantità di lavoro necessaria per produrlo (misurato in termini di remunerazione oraria), ma dalla quantità di conoscenza che incorpora.

In un'epoca come questa, il rendimento dell'investimento in istruzione schizza verso l'alto: vale sia per il singolo individuo, sia per il complesso della società di un Paese o di una data porzione di territorio. *"Più aumenta la velocità del cambiamento, più rapidamente dobbiamo imparare- e ri- imparare-, man mano che si sgretolano le "verità" di cui vivevamo un tempo"* (Goldin e Kutarna).

Il processo di incessante innovazione costringe a concentrare l'attenzione politica e sociale sull'imparare ad imparare, la prima condizione per il successo nel nuovo mondo dell'apprendimento continuo. Lavorare, infatti, fa e farà sempre più rimanere con "imparare". Se gli strumenti (le competenze) per stare da protagonisti nel mercato del lavoro non verranno da un sistema pubblico di istruzione rinnovato, soltanto coloro che saranno in grado di acquistarli sul mercato potranno sperare di farcela, lasciando chi non può in un destino di esclusione. Esattamente come avveniva nel secolo scorso, per il sapere di base.

La qualità del capitale umano e sociale - cioè, del livello di istruzione, di predisposizione ad imparare, di senso civico, di fiducia nei concittadini - è ciò che distingue Paesi con elevate potenzialità di crescita quantitativa e qualitativa da Paesi avviati ad un declino, magari lento, ma inesorabile.

Il ruolo dello Stato per finanziare la ricerca di base

La produzione di conoscenza e la rapidità della sua circolazione sono il frutto di ingenti investimenti, per buona parte caratterizzati da redditività fortemente differita nel tempo. È vero che la conoscenza pratica ha una più forte capacità di incidere sullo sviluppo - producendo rapidi salti di produttività del lavoro e dei fattori -, ed ha costi (poiché presenta meno rischi) relativamente bassi, ma è altrettanto vero che la scienza di base - premessa indispensabile di quella pratica - presenta costi elevatissimi, perché il rischio di fallimento è molto più elevato.

Per questo, specie in un Paese come l'Italia, caratterizzato da un apparato produttivo di beni e servizi a più elevata presenza di piccole e medie imprese, deve essere prevalentemente lo Stato a finanziare la scienza di base. E, ad oggi, non lo fa abbastanza. Una più attenta selezione della spesa pubblica per investimenti, al fine di incrementare significativamente quelli destinati alla ricerca di base, è dunque indispensabile. E deve essere compiuta nella consapevolezza che non si tratta di un pasto gratis: spendere di più a questo scopo significa - date le condizioni di finanza pubblica del Paese - spendere di meno in altre direzioni. Poiché scelte di questo tipo presentano elevati costi politico-elettorali, è bene che esse siano parte di una strategia riformista di medio e lungo periodo, illustrata di fronte al Paese con la massima chiarezza. Pena l'impossibilità di metterla in atto.

Investire di più in conoscenza ed istruzione della popolazione non ha solo un grande effetto sul potenziale di crescita economica. Incide direttamente sulla qualità civile delle nostre società e sul civismo dei singoli cittadini.

Spirito civico e disinformazione

Anche lo spirito civico, infatti, è sottoposto alla prova della rivoluzione tecnologica e digitale: *"I cittadini ignoranti non hanno alcuna informazione, mentre quelli disinformati possiedono informazioni in conflitto con le prove migliori di cui disponiamo e con il parere degli esperti"* (Anne Pluta). Non è affatto detto che i rischi connessi alla ignoranza siano superiori a quelli derivanti dalla disinformazione.

Il caso più noto - e socialmente più pericoloso - di effetti della disinformazione è quello dei falsi "scienziati" che hanno collegato i vaccini all'autismo. La scelta del governo italiano in materia di vaccini costituisce una drammatica conferma della intuizione di Popper, sui pericoli della "teoria cospirativa della società": questa concezione, spiegava il filosofo, "deriva dall'erronea teoria che qualunque cosa avvenga nella società... guerra, carestie... sia il risultato di diretti interventi di individui e gruppi potenti". Il pericolo si manifesta quando "pervengono al potere persone che credono nella teoria della cospirazione, perché sono facili quanto altre mai ad impegnarsi in una controcospirazione contro inesistenti cospiratori". Per esempio, nel fare una legge che consenta ai genitori di non far vaccinare i bambini.

Lo spirito civico si rafforza con la diffusione della conoscenza, favorendo la rapida circolazione delle informazioni e il più libero accesso alle stesse, ma soprattutto incoraggiando il pensiero critico. Chiedendo agli esperti più spiegazioni che previsioni: “*un giudizio disinformato, anche quando è corretto, spesso è meno utile di un'opinione ragionata, seppur errata, che può essere dissezionata, esaminata e corretta*” (T. Nichols).

Favorire la mobilità sociale

Cittadini non si nasce, si diventa. Ad alimentare lo sforzo per farlo, ci debbono essere sia i convincimenti razionali, che si possono insegnare - nella famiglia, a scuola, in altre agenzie Formative -, sia i sentimenti, che si possono evocare con l'esempio, ma non si possono insegnare. Per questo, i riformisti debbono avere più fiducia nei cittadini e in se stessi: la loro azione, la loro onestà, la loro apertura di mente e di cuore può tornare ad attrarre attenzione e suscitare simpatia. Ricostruendo una “tradizione”.

Una parte grande di questo lavoro costituisce lo scopo sociale delle istituzioni Scuola e Università.

Da troppo tempo queste istituzioni hanno smesso di fornire alla mobilità sociale il contributo fornito in passato, esponendo l'intera società a un serio rischio di declino e di rottura. Con pesanti ripercussioni anche sul terreno politico: il binomio democrazia liberale ed economia di mercato funziona solo se la mobilità sociale si mantiene vivace.

Se le classi dirigenti non perseguono consapevolmente l'utilizzo del sistema pubblico di istruzione come leva per la promozione dei cittadini “governati”, non ci si può stupire se presso questi ultimi avanza un sentimento di preconcetta ostilità verso chi blocca ogni possibilità di ascesa sociale ed economica.

Si impone dunque - per ragioni politiche, sociali ed economiche - un nuovo investimento di risorse e di fiducia collettiva nel sistema pubblico di istruzione. L'obiettivo, oltre all'acquisizione di un sapere tecnico-specialistico, è la valorizzazione ideale e civile della formazione.

Meriti ed errori della Buona Scuola: i rischi della controriforma

I governi di centrosinistra hanno perseguito con successo un mutamento di tendenza verso la scuola primaria e secondaria, con l'intervento della Buona Scuola. Almeno sul piano delle risorse dedicate, si è trattato di una vera e propria svolta: la spesa - dopo anni di riduzione costante, meccanicamente determinata dalla riduzione del numero degli alunni - è stata aumentata di quasi 4 miliardi l'anno. Non altrettanto è stato fatto per l'Università: la spesa dedicata, nel 2017, non ha neppure recuperato i livelli del 2008. E solo per il 2018 si è provveduto ad investire sui dipartimenti di eccellenza: una buona

scelta, che sta dando risultati positivi, ma è partita con eccessivo ritardo.

Anche nella scuola primaria e secondaria, tuttavia, l'impiego di risorse aggiuntive tanto ingenti non è stato sorretto da un disegno altrettanto significativo di ristrutturazione e riqualificazione dell'attività. Un'assenza che è la principale ragione della incertezza delle forze riformiste - rese timorose dalla reazione conservatrice alle riforme annunciate -, nella gestione della Buona Scuola.

Autonomia degli istituti scolastici, valutazione di tutto e di tutti, alternanza scuola-lavoro (i capisaldi della Buona Scuola), non si sono accompagnati alla piena ed effettiva responsabilizzazione dei dirigenti, all'introduzione di vere e proprie carriere degli insegnanti, alla forte differenziazione dei loro salari in rapporto ai risultati raggiunti, alla esplicita introduzione di dispari opportunità positive a favore degli Istituti e degli alunni delle realtà sociali più difficili.

Il nuovo Governo, che ha espresso l'intenzione di depotenziare (o addirittura abolire) l'alternanza scuola-lavoro, può ora far riprecipitare tutto il processo all'indietro, senza pagare un pesante prezzo nel rapporto con l'opinione pubblica. La mobilitazione di quella "democrazia organizzata" di cui i riformisti non sono stati capaci nella fase di elaborazione, approvazione e gestione della Buona Scuola, è oggi indispensabile per ottenere non uno sporadico "sussulto" contro la restaurazione in atto, ma l'emergere di una costante iniziativa popolare che costruisca la scuola di domani come agente di formazione dei cittadini e come motore del riattivato ascensore sociale. È questo della scuola uno dei terreni di elezione per la costruzione di un rapporto di cooperazione tra forze politiche riformiste e corpi intermedi, oltre l'indifferenza, gli scontri e i tentativi di lesione della reciproca autonomia di questi ultimi anni.

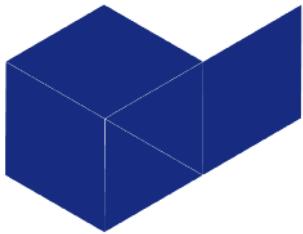
Università, istruzione terziaria e mondo produttivo

Ancora più grande è il ritardo accumulato in tema di Università: in materia di politiche di bilancio, gran parte degli investimenti pubblici aggiuntivi necessari per sorreggere la ricerca "di base" deve trovare nella Università il suo naturale riferimento, sulla scorta di un sistema di valutazione che va affinato continuamente, tenendo conto dei migliori esempi internazionali. Favorendo inoltre un più fluido collegamento e più robuste sinergie con il sistema degli altri centri pubblici di ricerca.

Manca totalmente un canale di istruzione terziaria professionalizzante. È un deficit che non può essere colmato da corsi di laurea organizzati dagli atenei: meglio sarebbe conferire rango universitario agli Istituti Tecnici Superiori, che esistono, ma diplomano meno di 1000 studenti ogni anno. La costruzione dei corsi "dal basso", in collaborazione con le aziende, li rende molto efficienti per le lauree professionalizzanti.

Su questa base, potranno poi svilupparsi sistematici rapporti tra Università e mondo produttivo, capaci di incrementare il flusso di risorse che partendo dalle imprese raggiunge le Università.

L'accesso alla formazione universitaria e post universitaria, la formazione specialistica possono essere una componente fondamentale di una strategia di riattivazione della mobilità sociale, alla condizione che il mix meriti-bisogni - nel campo della formazione terziaria - spinga a costruire un robusto sistema pubblico di diritto allo studio, caratterizzato da elevata trasparenza e da un sistema di finanziamento che renda evidente l'apertura dell'attuale classe dirigente verso gli outsiders. In un contesto bloccato come quello italiano, infatti, non è possibile dischiudere spazi senza mettere a rischio i privilegi ereditati. L'autonomia delle singole università e il giusto riconoscimento del ruolo della didattica potranno fare il resto.



>>> 10

POLITICA E ORGANI DI CONTROLLO: IL NUOVO EQUILIBRIO RIFORMISTA

"Secondo Roosevelt, quattro libertà universali erano affermate e accettate come ovvie dalla maggioranza delle persone: libertà di parola, di culto, dal bisogno e dalla paura. Poi una certa sinistra... ha aggiunto la professione di fede nelle tasse, nella regolamentazione e nel sistema giudiziario come i mezzi migliori per raggiungere il bene pubblico... Stupidamente, i liberal hanno iniziato ad affidarsi sempre più ai tribunali per aggirare le procedure legislative quando queste non davano i risultati che volevano... hanno così perso l'abitudine di prendere il polso dell'opinione pubblica, di procedere a piccoli passi..." (Mark Lilla).

Lo squilibrio nei rapporti tra politica e magistratura

La vicenda politica italiana - molto diversa da quella americana - non sopporta che le si applichino meccanicamente analisi (e relative ricette) che vengono, come la lunga citazione di Lilla che apre questa tesi, da oltre oceano. Ma sullo squilibrio determinatosi - col favore e il consenso di gran parte della sinistra - tra ruolo e funzione della politica e ruolo e funzione dei poteri di controllo, l'applicazione all'Italia del giudizio critico di Lilla appare più che giustificata.

Di più: il collasso del sistema politico italiano - determinato dall'89 e accelerato da Tangentopoli - è stato talmente profondo da far assumere carattere macroscopico al processo di "supplenza" dei poteri di controllo rispetto alla politica. I tentativi del governo Berlusconi di rovesciarlo attraverso la subordinazione dei primi alla seconda non hanno fatto che aggravare lo squilibrio, fino al disordine attuale.

La versione italiana del populismo non è comprensibile senza considerare la centralità di questo permanente squilibrio.

Esso è stato così pervasivo che anche i rapporti tra le parti sociali ne sono rimasti per lungo tempo prigionieri: la tentazione di considerare qualsiasi controversia come questione di diritto inviolabile, senza spazio per il negoziato, ha spostato il conflitto sociale

nei tribunali, minando la capacità di autonoma elaborazione dei sindacati e rendendo meno premiante lo sforzo per organizzare capillarmente ed accrescere le forze rappresentate. Il caso della vertenza Fiat ha assunto, in questo senso, carattere emblematico, e l'intero Paese - non solo la sinistra riformista - dovrebbe riconoscere i meriti dei dirigenti sindacali che allora scelsero la strada più difficile, quella della contrattazione. Che da allora ha ripreso fiato.

Le conseguenze di questo stato di cose hanno progressivamente acquisito carattere strutturale: la politica, incapace di cambiare se stessa, precipita nel diffuso discredito e cerca alibi o all'esterno del Paese (la matrigna Unione Europea, in particolare), o nei complotti dei cosiddetti poteri forti (quasi mai ben identificati, peraltro).

La magistratura, nelle sue componenti più militanti, si attribuisce poteri che non ha (all'interno di questo disegno costituzionale *"veniva affidato alla magistratura il ruolo strategico di vigilare sulla lealtà costituzionale delle contingenti maggioranze politiche di governo"*, R. Scarpinato 11 Maggio 2016).

Mentre c'è chi autorevolmente (L. Violante) vede l'emergere, accanto alla società politica e alla società civile, di una "società giudiziaria", composta da un insieme di cittadini, di esponenti politici, di alcuni settori della magistratura e di alcuni mezzi di informazione, che fanno della giustizia penale e della condanna il "punto di verità".

Il prezzo delle pessime performance del servizio giustizia

Nel frattempo, il sistema Paese paga un prezzo molto elevato - anche in termini di efficienza economica, di competitività e di capacità di attrazione degli investimenti diretti esteri - alle pessime performance del servizio giustizia: in Italia sono richiesti 590 giorni in media per la risoluzione di un contenzioso civile e commerciale, circa il triplo rispetto alla Germania (183 giorni), quasi il doppio rispetto alla Francia (311 giorni) e oltre il doppio rispetto alla Spagna (264). Non sono risultati dovuti a carenza di risorse: sia in rapporto al Pil, sia pro capite, la spesa per il servizio giustizia appare, nelle comparazioni internazionali, adeguata.

Di fronte a questo stato di cose, i riformisti devono duramente contrastare sia la degenerazione giustizialista, sia le ricorrenti tentazioni di ledere l'autonomia e l'indipendenza dei poteri di controllo. Entrambi tra i peggiori nemici della democrazia liberale.

L'obiettivo della costruzione di un nuovo equilibrio non può essere perseguito dai riformisti con un approccio unilaterale, quasi esistesse una singola misura risolutiva.

In primo luogo, solo nel contesto del recupero di legittimità e di credito della politica - di cui alla tesi n. 6 - essi possono ragionevolmente sperare di avere successo. Ciò non significa che non ci siano misure specifiche (di più grande rilievo o di minore momento), che possano essere utilmente adottate.

Distinzione delle carriere, valutazione delle performance e riduzione dei tempi

Dopo l'introduzione in Costituzione del principio del giusto processo, appare sempre più giustificato un intervento che - ferma l'autonomia e l'indipendenza della magistratura - distingua più nettamente, al suo interno, la funzione e la carriera dei magistrati requirenti da quelle dei giudicanti.

Meno controversa è l'adozione di più efficaci strumenti di valutazione delle performance degli uffici giudiziari e dei singoli attori del sistema, da mettere a disposizione di una nuova figura manageriale di magistrato, cui siano assegnate penetranti funzioni gestionali e organizzative degli uffici giudiziari, che già oggi presentano forti disparità di rendimento, non giustificate dai diversi contesti territoriali e sociali. Mentre sembra dimostrato che l'adozione di una banale sequenza di continuità temporale nella trattazione delle cause - senza i lunghi rinvii che oggi le caratterizzano -, sarebbe in grado di realizzare una forte riduzione dei tempi, a parità di tutto il resto.



>>> 11

LA RINASCITA DEL SUD PARTE DA NUOVE ISTITUZIONI ECONOMICHE E POLITICHE

Nel Sud - dopo 5/6 anni di governi nazionali e locali di centro sinistra - i riformisti subiscono una durissima sconfitta. Mentre il divario di sviluppo resta sostanzialmente inalterato.

La spiegazione più convincente di questo esito tanto negativo si rifà alla teoria della crescita che sottolinea la centralità delle istituzioni economiche e politiche fondamentali (*Acemoglu e Robinson*). Esse possono essere inclusive, favorendo il coinvolgimento dei cittadini e quindi, con la crescita economica, anche lo sviluppo umano e civile; oppure estrattive, finalizzate ad estrarre rendite per una minoranza di privilegiati.

Le riforme mancate

Le istituzioni politiche del Sud, formalmente identiche a quelle del Nord, funzionano con incentivi diversi. Mentre le istituzioni economiche non sono le stesse, nemmeno formalmente (*E. Felice*).

Malgrado gli sforzi compiuti per interventi orientati al superamento del divario, in questi anni di governo del centro sinistra non è stata robustamente e credibilmente avviata un'opera di riforma mirata a modificare in radice le istituzioni economiche e politiche fondamentali del Sud, facendole diventare, da estrattive che erano, inclusive.

Non sono mancate riforme nazionali che, buone per l'Italia, lo sono state anche per il Sud. Ma è mancata la capacità di assumere come centrale, fin dalla progettazione delle riforme stesse, l'obiettivo del radicale cambiamento delle istituzioni economiche e politiche fondamentali del Sud.

In sostanza, è emerso un deficit della cultura politica del riformismo: l'incapacità di riconoscere che una grande area in ritardo di sviluppo come il Sud pone problemi di corretta definizione dell'intera strategia nazionale ed europea dei riformisti.

"Per riavvicinare progressivamente l'attività produttiva e l'occupazione nel Sud a quelle del resto del Paese... è necessario superare gli ostacoli dovuti alla bassa efficacia della azione pubblica, migliorare i servizi pubblici e le infrastrutture" (F. Panetta).

Sanità e giustizia sono due campi di verifica di questo approccio particolarmente significativi.

Investire sulle competenze degli studenti

Ma il settore dell'istruzione è quello che consente di trarre migliori indicazioni sui limiti della passata iniziativa di governo e sulle scelte da operare nel futuro.

Le competenze degli studenti del Sud rimangono più basse che nel resto del Paese, soprattutto per le scuole medie e superiori, anche a causa dei più bassi livelli di scolarità dei genitori degli alunni meridionali. Malgrado la consapevolezza di questa realtà, la legge per la Buona Scuola si è ben guardata dall'assumere come obiettivo prioritario il rapido superamento del divario. Nonostante contenesse i presupposti per perseguirlo - autonomia degli istituti, dotazione aggiuntiva di personale, alternanza scuola-lavoro -, essa non recava nessuna delle scelte necessarie a conseguirlo realmente: carriera degli insegnanti per privilegiare quelli in grado di ottenere risultati migliori nel Sud; stipendi più alti e più lungo impegno di permanenza in queste realtà; compensazione economica per le imprese che si rendessero disponibili per l'alternanza scuola-lavoro al Sud. Scelte utili e necessarie anche al Centro-Nord, che avrebbero ben potuto essere adottate riconoscendo priorità, in termini temporali e finanziari, al Sud.

Il "Contratto" Lega-Movimento 5 Stelle si limita, in materia di scuola, a promettere un ritorno al passato in tema di alternanza scuola-lavoro. Toccherà dunque ai riformisti modificare in chiave "sudista" la Buona Scuola.

Della riforma della contrattazione, per esaltare quella "di secondo livello" si è già scritto (tesi n. 4). Qui basterà sottolineare che questa è un'altra istituzione economica fondamentale, il cui cattivo funzionamento ha molto penalizzato il Sud.

La politica nel Sud: consenso in cambio di spesa

Sono però le istituzioni politiche fondamentali quelle che hanno il maggiore peso nel determinare il divario tra Nord e Sud. Il carattere "estrattivo" delle istituzioni economiche del Sud ha trovato infatti sostegno attivo - e forse il suo primo fondamento - nel carattere estrattivo delle istituzioni politiche. Per tutte, varrà il riferimento alla istituzione politica partito.

Nel rapporto tra partiti e società meridionale, il sistema degli incentivi va letteralmente rovesciato, perché ha operato nel senso di ribadire il Sud nella drammatica condizione di più grande area in ritardo di sviluppo dell'intera Unione Europea: dal lato del partito, la raccolta del consenso (soprattutto delle preferenze, necessarie per prevalere nella competizione interna al partito stesso) si è fondata sul controllo di quote, più ho meno grandi, di spesa pubblica, utilizzata prevalentemente

mente per alimentare assunzioni nella pubblica amministrazione. Che rafforzano la rete delle relazioni clientelari, ma deprimono il potenziale di crescita e uccidono la fiducia, fondamentale fattore di sviluppo.

Dalla società, il partito riceveva una spinta coerente con il sistema: voti e preferenze promessi (e concessi) in cambio di piccoli e grandi "favori". Anche in questo caso, prevalentemente, assunzioni - nell'ultima fase, più spesso precarie, che consentono di tener viva nel tempo la reciproca presione -, ma non solo.

Quando il grande filone della spesa pubblica si inaridisce progressivamente, il sistema non trova più alimento. E collassa. Ma gli elettori meridionali, in cerca di un riferimento che sostituisca i precedenti, non lo trovano in una solida alternativa riformista, costruita con fatica - e pagando i prezzi relativi - durante la lunga fase del vecchio ed esausto sistema politico istituzionale. Per questo, si rivolgono al M5S: un po' perché rassicura, promettendo la luna di una ripresa della spesa pubblica, in una chiave universalistica (reddito di cittadinanza per tutti), e molto perché, se non altro, consente di travolgere tutto e tutti in un liberatorio vaffa...

Serve una solida alternativa riformista

Dunque, per i riformisti, c'è innanzitutto bisogno di prendere atto della profondità della crisi di funzione in cui (si) sono precipitati. E di rivolgersi alla società del Sud con una reale apertura: a condividere, a progettare per poi realizzare insieme.

Concretamente, nella società del Sud, a chi dovrà essere rivolto questo invito? A quelli che non hanno rendite e privilegi da difendere, anche a danno del destino dell'intera collettività. O, almeno, sono disposti a rinunciarvi perché hanno fiducia nella possibilità di sostituirli con altri fattori di sicurezza e benessere.

A questo scopo, il progetto riformista deve vivere dentro la durezza del contrasto degli interessi, sempre fornendo un filo per districarsi tra le contraddizioni della realtà sociale, mai aderendo acriticamente alle pulsioni di giorno in giorno prevalenti, sempre puntando più alla comprensione (e alla rimozione) delle cause delle sofferenze sociali che alla individuazione di colpevoli da additare come bersagli alla furia "del popolo".

Per un lavoro tanto impegnativo, servono militanti. Non necessariamente giovani (se lo sono, è meglio). Ma dotati di una forte consapevolezza della loro missione. Quindi, di una cultura politica assai lontana da quella tradizionale, che misura la propria forza e capacità di influenza con il metro della sua lontananza/vicinanza rispetto ad un centro di spesa pubblica; o con quello del "controllo" di un certo numero di preferenze individuali.

Questo documento è un primo contributo
di Libertà Eguale al dibattito generale in corso
nel Partito Democratico e nell'area dei Riformisti.

Siamo lieti di raccogliere osservazioni e proposte.

Puoi scaricare questo testo dal sito
www.libertaeguale.it

Per inviare un commento puoi scrivere a:
staff@libertaeguale.it



libertàeguale

2018 - 19

